



◆ Dal Kosovo lanciato l'allarme con il cellulare: «Aiutateci»  
Belgrado accusa Bruxelles

◆ I camion sono arrivati a Pristina soltanto in serata  
A colpirla è stato un missile

## Bombardato il convoglio di Medici del Mondo

Né morti né feriti. L'Alleanza: non siamo stati noi

**ATENE** Un convoglio umanitario di «Medici del mondo» partito dalla Grecia che stava trasportando viveri e medicinali destinati agli ospedali di Pristina, è stato attaccato nei pressi di Blace al confine macedone. «Aiuto! ci stanno bombardando, avvertite tutti, fatelo sapere a tutto il mondo: stanno attaccando un convoglio umanitario», è stato con questa la drammatica telefonata, che il responsabile del convoglio, il dottore di nazionalità greca, Lakis Nicolau, ha potuto avvertire la sua équipe ad Atene.

Il medico ha comunicato con la base grazie al suo cellulare, sotto choc, non ha saputo spiegare se sia trattato di un attacco aereo o di artiglieria, fortunatamente non si sono vittime, nessuno è rimasto ferito, neanche gli autisti che guidavano i tre camion. Un responsabile di Mdm-Grecia ha raccontato che il convoglio si è fermato subito dopo l'attacco, ed ha potuto riprendere il viaggio verso Pristina solo dopo che un veicolo dell'ospedale destinatario dei medicinali li ha raggiunti e guidati al nosocomio kosovaro.

La reazione di Belgrado non si è fatta attendere l'agenzia ufficiale jugoslava «Tanjug» ha accusato la Nato di essere responsabile del bombardamento. Secondo l'agenzia, è stato il ministero degli Esteri jugoslavo ad informare l'ambasciata greca a Belgrado di «questo attacco criminale».

La Nato, dal canto suo respinge qualsiasi accusa, anzi da Bruxelles dichiarano «di non essere in possesso di nessuna informazione sulla vicenda e tantomeno su un attacco ad un convoglio dell'organizzazione Medici del mondo ieri nel Kosovo. Lo ha detto il portavoce militare dell'Alleanza, generale Walter Jertz, che ha escluso seccamente qualsiasi coinvolgimento della Nato nel bombardamento.

Solo in serata qualche informazione più precisa sulla dinamica dell'«incidente» è arrivata dal ministero della Difesa greco: il convoglio sarebbe stato attaccato da un missile esplosivo a circa duecento metri dai camion in movimento verso Pristina. Il ministero, nel confermare che l'attacco non ha provocato vittime, ha anche di-

chiarato di aver informato la Nato del passaggio del convoglio, dicendo in un primo tempo che sarebbe passato nella zona martedì e poi, quando i programmi sono stati cambiati, avvertendo che si sarebbe trovato a passare ieri.

In serata, tuttavia, il convoglio ha finalmente raggiunto l'ospedale di Pristina, il dottor Nicolau, resta sotto choc ma è sano e salvo. E fino a tarda sera il giallo sugli autori dell'attacco non era stato ancora svelato.

Intanto, il portavoce del ministero degli Esteri jugoslavo, Nebojsa Vujovic, è tornato ad accusare la Nato per la strage che ha coinvolto due giorni fa un autobus carico di civili al confine tra il Kosovo e il Montenegro: il secondo episodio del genere in pochi giorni che, secondo fonti serbe, ha causato la morte di almeno venti persone. Replicando alle secche smentite venute da Bruxelles, Vujovic ha affermato che la Nato aveva già cercato di negare la responsabilità per le bombe lanciate contro una colonna di profughi albanesi, e aveva cercato anche di negare il bombardamento del villaggio di Surdulica. Ma, in verità, gli alleati si sono sempre presi le loro responsabilità.

Sulla possibilità che l'ultimo attacco contro la corriera sia stato compiuto dai guerriglieri albanesi dell'Esercito di liberazione del Kosovo il portavoce si è mostrato scettico: «L'Uck ha commesso molte atrocità, ma non ci risulta sia attivo in quella zona», ha detto.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

**ROMA** «Non bastano le buone intenzioni quando queste sono accompagnate da un pauroso diletantismo politico e da una colpevole sottovalutazione dell'avversario. Ed ora siamo di fronte a un tragico paradosso: se si fermano i bombardamenti si decreta la vittoria di Milosevic, ma Milosevic vince lo stesso se i bombardamenti aerei continuano, perché potrà



Dei bambini trasportano delle coperte in un campo profughi albanese al confine con il Kosovo. In alto un momento di riposo

P. Farinacci/Ansa

portare a termine la pulizia etnica in Kosovo». A sostenerlo è uno dei maggiori filosofi viventi: Edgar Morin. Lo abbiamo incontrato a Roma, in occasione della conferenza inaugurale di «Le parole della Biennale», iniziativa organizzata dal Comune di Roma in collaborazione con il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Roma «La Sapienza».

**Professor Morin, come valuta il conflitto aperto nei Balcani?**

«Occorre andare alle origini di questa drammatica vicenda. Tutti i governanti europei sapevano che il problema del Kosovo era aperto dal 1989, con la soppressione dell'autonomia da parte di Milosevic. Un problema mezzo congelato durante la guerra in Bosnia ma che tutti sapevano essere quello più esplosivo».

**Da cosa nasce questa considerazione?**

«Malgrado il fatto che il 90% della popolazione del Kosovo fosse di origine albanese, il Kosovo è sempre stato al centro della mitologia patriottica serba, un po' come Geusalemme per il popolo ebraico. Questa mitologia giustificava il possesso del Kosovo in quanto "culla" dell'identità serba. È evidente il diritto del popolo kosovaro ad avere quanto meno una forte autonomia, ma sarebbe un errore non cogliere l'aspetto culturale, mitologico che sta dietro la resistenza serba. Questa complessità era evidente, almeno da dieci anni. Ma i governanti europei e quelli nordamericani hanno preferito non vedere, minimizzare, fare la "politica dello struzzo", quella del giorno per giorno. Una scelta irresponsabile, tanto più che l'Occidente aveva in Kosovo un interlocutore moderato, responsabile, non violento, democratico e ascoltato dalla sua gente come Ibrahim Rugova. L'Europa aveva una magnifica opportunità di aiutare un leader come Rugova...».

**E invece?**

«E invece niente. Il silenzio. Mi ricordo di aver incontrato diverse volte Rugova a Parigi che cercava di incontrare ministri o leader politici. Inutilmente. E così, indebolendo l'interlocutore moderato, i Paesi europei si sono trovati a dover fare i conti con un movimento non più autonomista ma che puntava decisamente all'indipendenza del Kosovo con tutte le conseguenze destabilizzanti per l'intera area balcanica che ciò comportava. E hanno avuto paura. E da questa paura è nata la confusa iniziativa diplomatica che ha portato alla Conferenza di Rambouillet. Una conferenza fondata su una premessa rivelatasi alla prova dei fatti infondata: e cioè che bastasse una semplice pressione per raggiungere un risultato. E quando questa pressione non è bastata si è provata con la minaccia militare. Una minaccia senza credibilità. Perché gli occidentali, e in particolare la signora Albright, pensavano che bastassero tre giorni di bombardamenti per riportare alla ragione Milosevic. E al fondo di questa sciagurata previsione c'era l'idea più irrealistica: quella di pensare che Milosevic era un realista. E poi hanno intensificato i bombardamenti aerei dicendo al tempo stesso che non vi sarebbe stato alcun intervento di terra. E ciò ha contribuito ancor più a rendere non credibile questo tipo di guerra. Finendo per ottenere il risultato opposto a quello che s'intendeva raggiungere».

**Vale a dire, professor Morin?**

«Si voleva aiutare i kosovari e si è finito per accelerare un processo già in corso: quello della purificazione etnica. E poi si è agito con una logica puramente quantitativa, pensando che vincere la guerra significava distruggere depositi di benzina, strutture logistiche, ponti... Sottovalutando completa-

mente le componenti storiche, culturali, psicologiche, sociali del fenomeno. Innescando così un processo di destabilizzazione della Macedonia, dove è forte la minoranza albanese, producendo l'inizio di una separazione traumatica del Montenegro dalla Serbia e generando un sentimento di solidarietà di tutti gli ortodossi slavi verso i "fratelli serbi". Siamo così arrivati al tragico paradosso per cui fermare i bombardamenti significa dare la vittoria a Milosevic, ma continuare i bombardamenti significa lo stesso assegnare la vittoria a Milosevic, perché potrà continuare l'espulsione dal Kosovo della popolazione albanese. Un disastro, insomma. E dentro questo disastro si cerca ora una soluzione politica».

**Ma esiste ancora spazio per un compromesso?**

«Un compromesso? Certo che esiste. E prevede la spartizione del Kosovo in due: la parte ricca alla Serbia e quella più povera ai kosovari albanesi. Un male forse maggiore di quello che s'intendeva estirpare. E d'altra parte è ormai troppo tardi per pensare e attuare un intervento terrestre, anche per le divisioni interne agli alleati. E la tragedia investirà di nuovo il popolo kosovaro, perché mi pare impensabile che le centinaia di migliaia di profughi, senza più documenti di identità, con le proprie case e villaggi rasi al suolo, possano ritrovare la situazione anteriore. Per evitare un conflitto generalizzato nell'intera area balcanica si arriverà, probabilmente, ad una spartizione del Kosovo. E a rimetterci saranno i kosovari. Eppure una soluzione più realistica e positiva ci sarebbe: una Confederazione balcanica. Ma di realismo

non c'è traccia in questa tragedia annunciata, dove a dominare sono i nazionalismi esasperati e gli odi etnici e religiosi».

**In Italia si è molto discusso sulla legittimità dell'azione militare della Nato e attorno al concetto di «guerra giusta».**

«Si può parlare di una guerra motivata da giuste intenzioni. Questo si può dire, perché penso che l'intenzione di garantire l'autonomia del Kosovo e proteggere le popolazioni civili fosse del tutto giustificata. Ma in politica come nella vita non bastano le buone intenzioni. Perché le buone intenzioni possono portare a mali peggiori di quelli provocati da "cattive intenzioni". Sul piano del diritto c'è chi si appella, per contestare la legittimità dell'intervento Nato, al diritto, formale, della non ingerenza negli affari interni di una nazione. Ma la vicenda del Kosovo è del tutto particolare perché godeva di uno statuto di autonomia. In questo caso il principio dell'ingerenza è giustificato. Certo, si può dire: ma perché non si agisce allo stesso modo per i curdi?»

È vero, ma il non agire in favore dei diritti del popolo curdo non giustifica l'inazione in Kosovo. Il fatto è che dietro l'azione della Nato non c'è alcuna riflessione strategica, nel senso della guerra moderna.

Una guerra moderna non è solo un fatto militare ma qualcosa di ben più complesso, che chiama in causa gli ideali, le religioni, le passioni delle popolazioni civili. E invece quella scatenata è una guerra ad "una dimensione", unilaterale, che vede solo le cose materiali e mai il fattore umano. E questa parzialità si riflette anche nello scontro politico: tra quanti vedono solo gli effetti devastanti dei bombardamenti Nato, dimenticando i crimini perpetrati in Kosovo dalle milizie serbe, e coloro che vedono solo il dolore dei kosovari considerando semplici "errori" l'uccisione di civili serbi. E invece dovremmo guardare con ambidue gli occhi la tragedia che si sta compiendo nel cuore dei Balcani».



L'INTERVISTA ■ EDGAR MORIN, filosofo

## «La Nato in trappola, ha vinto Milosevic»



Un pauroso diletantismo politico e una colpevole sottovalutazione dell'avversario

giovedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

# l'Unità

# Enti locali

Quotidiano di politica, economia e cultura

da giugno

